

CONFEDERAZIONE ITALIANA FRA LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE

IV NOVEMBRE**GIORNATA DELLE FORZE ARMATE FESTA DELL'UNITÀ NAZIONALE**

I Combattenti, Decorati al Valor Militare, Congiunti dei Caduti, Mutilati ed Invalidi, Protagonisti della Guerra di Liberazione e della Lotta Partigiana, Reduci dalla prigionia, Ex Internati e Deportati,

CELEBRANO

con l'impegno di sempre l'evento conclusivo del primo conflitto mondiale che, realizzando i sogni degli artefici del Risorgimento, portò a compimento l'unità d'Italia;

TRIBUTANO

un reverente omaggio a quanti, fedeli al Tricolore, sacrificarono la loro giovane esistenza agli ideali di amor di Patria, di indipendenza, di libertà e di democrazia

CONFERMANO

la tenace volontà di operare affinché vengano definitivamente spenti i focolai di tensione che rappresentano un costante pericolo per l'affermazione della pace nel mondo.

Roma, 4 novembre 2002

Nei campi di concentramento tedeschi

UNA TESTIMONIANZA DALLA I GUERRA MONDIALE

di ALFREDO TERRONE

Sono trascorsi oltre ottant'anni dalla fine della 1^a guerra mondiale, da quella guerra sostenuta dall'Italia, per la prima volta unita; una guerra lontana nella memoria di molte persone, forse sommersa dal ricordo della seconda guerra mondiale e dalle vicende ad essa connesse, ma riteniamo che i nomi di diverse località: San Gabriele, Vodice, Sabotino, Ortigara, Montello, Piave, Monte Grappa e di numerose altre, evocano ancora in molti di noi, il ricordo di decine di migliaia di soldati che in quei luoghi trovarono la morte combattendo per una giusta causa, sul nostro territorio e con l'intima persuasione di contribuire ad edificare una patria che – ancora giovane – doveva contrastare Nazioni e Stati assai più solidi ed antichi. Riaffiora il ricordo di umili combattenti, di quei fanti e di altri, arditi, granatieri, bersaglieri ed alpini che la guerra patirono molto di più di altri combattenti; loro eroi oscuri di una guerra scomoda, senza volere

usare altri aggettivi, attori costretti a giacigli improvvisati, con scarsa acqua, scarpe rotte, coperte fradicie e rancio freddo, la giubba abbottonata sotto il mento, con il tormento delle fasce gambiere che si disfaccavano, esposti all'insidia delle mine e dei gas, delle mitragliatrici sgrananti ferite e morte, schiavi di una disciplina ferrea e di ordini e di contrordini che si succedevano ad ogni cambio di posizione o di settore, alternandosi ad avanzate allo sco-



Postazione di mitragliatrice.

perto o alla resistenza ad oltranza. Un conflitto, quello del 1915-1918, che ebbe purtroppo la caratteristica di essere il primo di proporzioni così vaste da coinvolgere in pratica quasi tutta la popolazione e diverse nazioni, il primo che vide l'impiego dell'aeroplano, del carro armato, dei gas tossici, del sommergibile, il primo conflitto che registrò alla fine un elevatissimo numero di vittime, ma anche un elevato numero di prigionieri. Con il passare degli anni il ricordo diretto di quegli eventi si affievolisce ed i protagonisti tendono inevitabilmente a diradarsi o scomparire del tutto; affiora ogni tanto un libro di memorie, di ricordi che mani pietose hanno conservato gelosamente per anni e grazie a questo nobile intento abbiamo avuto accesso ad un memoriale che la vedova di un combattente di quell'immane conflitto ci ha consentito di leggere e ci piace evidenziare la premessa dell'Autore che sostiene: «...quanto è stato scritto non ha



Artiglieri e fanti sul Col Moschin.



Trincee sul Carso.

l'intento di esaltare la propria immagine, né ha velleità editoriali, ma di ritardare "il logorio della memoria" e procurare in proprio un diversivo che mitighi le naturali conseguenze dell'inesorabile incedere degli anni...».

Nel memoriale che questi ha lasciato troviamo vergate di suo pugno parole che ne mettono in risalto la grande umiltà, ma anche la tenacia del combattente ed il racconto relativo alla sua prigionia è affascinante ed avvincente tanto che lo riproponiamo con le dovute premesse ed integrazioni.

Ugo Campanelli, appena sedicenne partecipò al primo conflitto mondiale come volontario, prima in forza al 3° Bersaglieri Ciclisti ed in seguito, dopo aver conseguito la promozione per meriti di guerra a sottotenente nel 12° Reggimento Bersaglieri e poi negli Arditi del 1° Reparto d'Assalto. Nel corso degli eventi conseguenti allo sfondamento del fronte a Caporetto, la Compagnia Arditi del Campanelli fu inviata di sostegno per la difesa ad oltranza della città di Udine, ma durante i combattimenti, venuto a mancare il Comandante, il Campanelli assunse il comando del reparto ormai decimato e dovette ordinare ai dipendenti la resa agli in-

calzanti arditi slesiani (in merito alle circostanze della resa, a fine conflitto la Commissione non ebbe nulla da eccepire).

Internato in un primo tempo insieme a quattrocento ufficiali a Rastadt (Germania) fu poi trasferito in un altro campo ad Elwangen ove, anche se la sorveglianza tedesca era particolarmente severa, tentò ben tre volte di evadere finché il 20 settembre del 1918, anche se sostiene di non avervi partecipato, condivise il rischio assai concreto di pesanti punizioni per l'episodio della Bandiera che riproponiamo integralmente.

«Gli ufficiali italiani prigionieri di guerra si svegliarono di buon mattino e dalle baracche uscirono all'aperto; videro uno spettacolo insolito: sull'alto pennone posto al centro del campo sventolava la bandiera della loro Patria. Alla base del pennone, con lo sguardo corrucciato sotto il pesante elmetto di guerra vigilava una sentinella tedesca» ... «tornando all'avvenimento di quel mattino è necessario precisare che tanto all'interno del Campo quanto al suo perimetro, spiccavano alti pennoni sui quali venivano issate le bandiere dell'Impero tedesco ogni volta che i bollettini di guerra annunciavano

vittorie; e lo sventolio dei tricolori rosso-bianco-neri, già umiliante per i prigionieri, veniva sottolineato dal contegno accentuatamente sprezzante del personale di vigilanza. Il giorno della riscossa italiana sul Piave, che avrebbe anche determinato la fine della prima guerra europea era prossimo, ma nel Campo non se ne aveva sentore. I tedeschi rimanevano, nei nostri riguardi e nella loro giustificata convinzione, vincitori indiscussi: il loro esercito occupava ovunque il suolo nemico. Quel mattino, proprio sul pennone più alto, sventolava la sola Bandiera italiana, certamente invisibile ai tedeschi, ma splendente agli occhi, e confortatrice ai cuori dei quattrocento italiani» ... «Non era del tutto azzardato prevedere che i tedeschi avrebbero considerato un simile atto alla stregua di un tentativo di ribellione: il che ci sarebbe costato assai caro. L'attesa non fu lunga. Informato per telefono dall'ufficiale di guardia il Col. Von Kluck, comandante del Campo che risiedeva nella vicina cittadina, ritenne di doversi affrettare verso il suo Comando e ben presto lo si vide varcare a bordo di una auto, il ben vigilato cancello d'ingresso.

Noti squilli di tromba ordinarono l'adunata dei prigionieri che, apparentemente sereni, si inquadrono nei pressi della baracca adibita a refettorio. Il più alto in grado di essi, il Gen. Farisoglio, ufficiale valoroso e di alte qualità, cui il Comandante tedesco del Campo attribuiva la responsabilità disciplinare degli ufficiali prigionieri, si teneva in disparte pronto a rispondere ad eventuali richieste tedesche. Von Kluck era un tipico esponente del militarismo tedesco. Alto, reso assai imponente dal suo elmo chiodato, ineccepibile nella divisa, serio, deciso, ligio ad ogni manifestazione formale; all'occasione inflessibile. Tuttavia, i prigionieri avevano di lui una certa considerazione, perché nella sua azione di comando, nella quale purtroppo dovevamo sottostare ... Una scorta armata lo seguiva costantemente. Di essa faceva parte un sottufficiale interprete, già viaggiatore di commercio in Italia che conosceva alla perfezione non soltanto la lingua italiana, ma addirittura i suoi più difficili dialetti. Quando il Col. Von Kluck giunse dinanzi ai prigionieri e li squadrò con gli occhi freddi ed alteri, i prigionieri presagirono il peggio; ma la faccenda stava invece per prendere una piega assai diversa. Nell'assoluto silenzio, egli cominciò a parlare con voce forte e chiara, perentoria, come d'abitudine, ma non alterata ed astiosa come gli ufficiali italiani si aspettavano. Molti di essi avevano già cognizione della lingua tedesca ed erano in grado di comprenderla; comunque il sottufficiale traduceva frase per frase, cercando anche di imitare il tono e la voce del suo superiore. "Il Comandante del Campo dice di biasimare l'azione compiuta dai prigionieri che, nottetempo, hanno issato la bandiera italiana sul Campo e quindi su territorio tedesco col significato evidente di menomare la sovranità e il prestigio della nobile nazione tedesca. Per questa grave offesa, i prigionieri sono passibili di gravi provvedimenti. Il Comandante di-

ce che quale facente parte di un esercito vittorioso ed avvalendosi dei suoi poteri e della forza di cui dispone, potrebbe ordinare ai soldati tedeschi di togliere la bandiera, di lacerarla e bruciarla alla vostra presenza. Il Comandante dice che non farà questo perché, come voi è un soldato e ama la Patria e ed è pronto a difendere la bandiera che la rappresenta fino all'estremo sacrificio. Egli non vuole recare ai prigionieri un dolore che non dimenticherebbero mai. Il Comandante dice che gli ufficiali sono diffidati dal compiere atti del genere che non sarebbero più tollerati. Il Comandante invita il signor Generale italiano a chiamare l'autore del gesto e di ordinarli di ritirare egli stesso, immediatamente, la bandiera".

Non appena ebbe terminato di parlare, due giovani tenenti uscirono dai ranghi e, portatisi dinanzi al Gen. Farisoglio, si dichiararono responsabili di quanto avvenuto. Il silenzio che perdurava, i significativi sguardi che gli ufficiali si scambiavano fra loro, palesavano sbigottimento per il pericolo corso, grave ed impensato. Infatti qualsiasi reazione, anche se violenta e

sanguinosa, non avrebbe potuto impedire ai tedeschi, se lo avessero voluto, di calpestare per ritorsione l'amato vessillo. Ora, seppure il linguaggio del Comandante del Campo potevasi interpretare come una lezione di stile ai disprezzati "gefangener" ["carcerati", n.d.r.] esso aveva, in se stesso, una innegabile nobiltà, tale da suscitare negli animi e nella sensibilità prettamente latina dei prigionieri, se non sentimenti di aperta gratitudine, un giusto riconoscimento della generosità di cui erano stati oggetto. Sicché la dura realtà contingente di uomini avversi sembrò interrompersi per qualche istante per dar luogo, anche se soltanto su di un piano ideale ad uno scambio di solidarietà e di fraternità. Ma ancora una sorpresa attendeva i quattrocento ufficiali.

Allorché il generale italiano, dopo aver ringraziato osò chiedere che la bandiera italiana venisse ammainata con gli onori militari resi dai prigionieri, il Comandante tedesco rispose con un deciso ed aperto "Jawol" che, più di una adesione, sembrava il doveroso rispetto a tradizioni di cui tutti hanno diritto. Eseguendo quindi gli ordini del



Prigionieri austriaci dopo la battaglia del Piave.

Gen. Farisoglio, venne formato un perfetto quadrato attorno all'alto pennone centrale, poi, con un vigoroso comando di "attenti" dato dal generale, gli ufficiali che durante la notte avevano issato il tricolore lo ammainarono, con meditata e voluta lentezza. La compostezza che si addiceva ad uomini in divisa non impediva lacrime di commozione, rigando alcuni volti, seguendo la discesa stessa del tricolore; esso, ora, non garriva più festoso nel cielo del Campo a lenire l'amarezza della prigionia, ma tornava silenzioso ed invisibile a palpitar nei cuori. Il Col. Von Kluck e la sua scorta, pur discosti un poco dal luogo, avevano assistito all'austera cerimonia e si erano ad essa conformati con quel rigido saluto che distingue, notoriamente, i militari tedeschi.

Grazie, Colonnello Von Kluck!»... «Il giorno del rimpatrio, tutto il personale tedesco con il suo Comandante sempre correttissimo, era alla stazione per renderci gli onori militari. Non fu possibile non provare una forte commozione ed un vivo senso di orgoglio quando i due Comandanti, italiano e tedesco, si salutarono militarmente e si strinsero la mano».

Per la cronaca. Pochi mesi dopo l'armistizio, il Tenente Campanelli fu inquadrato nel 2° Reggimento Bersaglieri; quello stesso Reggimento stanziato nella Caserma "La Marmora" in Trastevere, a Roma, ove nel 1915, ancora giovinetto, era corso ad arruolarsi volontario. Posto in congedo fu di lì a poco richiamato e per circa un anno partecipò alle operazioni di bonifica del territorio sia in Carnia, che sul Basso Piave, e quindi, grazie alla particolare e specifica competenza acquisita su esplosivi, funzionamento delle spolette tanto italiane quanto austriache e sui relativi metodi di recupero o di disattivazione, fu assegnato alla Direzione di Artiglieria, per rendere partecipe delle sue esperienze un gruppo di ufficiali di quell'Arma, e, in seguito, destinato alla Scuola



Passerella sul Sile.

Sperimentale di Tiro a Nettuno. Superato infine un concorso per l'immissione al servizio permanente effettivo, fu destinato al 9° Reggimento Bersaglieri, per poi tornare nuovamente a Roma nel reggimento di origine, da dove poi spiccò il volo verso l'affascinante e nascente Arma Aeronautica.

L'episodio che abbiamo tracciato ci ricollega al triste fenomeno dei campi di concentramento della seconda guerra mondiale ed alla resistenza di oltre 600.000 militari italiani, molti dei quali furono addirittura volontari del filo spinato, perché con la sola firma di adesione alla Repubblica Sociale Italiana o alla Wehrmacht avrebbero potuto non solo ritornare liberi in Italia, ma godere di tutto ciò che la Germania offriva al momento, anche se in tempo di guerra.

Anche al loro ricordo è dedicata la giornata del 4 Novembre, giornata dell'unità nazionale e festa delle Forze Armate, giornata che riporta alla mente i tanti episodi di eroismo, di sofferenza e di entusiasmo cui parteciparono i nostri antenati. Un lungo cammino iniziato combattendo sui campi di Goito, Solferino, San Martino e che fondendosi con i patrioti ed i volontari di Garibaldi giunse alla conclusione vittoriosa del 4 Novembre del 1918 con il ricongiungimento di Trento e Trieste all'Italia.

Preme inoltre ricordare che le nostre Forze Armate furono protagoniste di grande spessore durante la seconda guerra mondiale ed un commosso ricordo va a tutti coloro che risposero al dovere ed alla chiamata della patria ed a coloro che persero i loro cari immolatisi scrivendo pagine di eroismo.

I soldati di allora, i nostri padri, costituirono ed alimentarono un patrimonio di valori, di umanità e di idee che sono la profonda caratteristica del popolo italiano; nelle recenti missioni di pace, in Libano, in Bosnia, Albania, a Timor Est, in Kosovo ed in numerosissime altre località, i nostri soldati chiamati dalle organizzazioni internazionali per il mantenimento della pace, hanno attinto a quei valori ed hanno dimostrato di quale immenso patrimonio è ricco il nostro popolo offrendo disinteressata abnegazione, altissima umanità ed elevata professionalità.

Ci associamo al messaggio di augurio del nostro Presidente Carlo Azeglio Ciampi e ringraziamo sentitamente uomini e donne che vestono l'uniforme esprimendo il nostro compiacimento per la loro azione che, a tutti i livelli, è tesa a mantenere la pace, la concordia, il rispetto della dignità dell'uomo e dei suoi diritti. 4 Novembre festa del Tricolore e delle Forze Armate. Grazie! ■